

N° 4 / AUTUNNO 2019

Alegre

JACOBINITALIA.IT

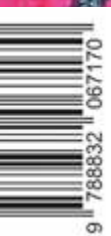
JACOBIN

ITALIA

Apocalypse No

DA JACOBIN MAGAZINE

La guerra è un racket



12 euro

Bhaskar
Sunkara



MANIFESTO
SOCIALISTA

per il XXI secolo

tempi **nuovi** 

in libreria dal 7 novembre

Editori  Laterza



**«Non hai bisogno
di un meteorologo
per sapere
da che parte
soffia il vento».**

(Subterranean Homesick Blues, Bob Dylan)



8

Editoriale

Non è colpa vostra

18

La catastrofe è già in corso

Daniel Tanuro

28

L'inferno planetario del tardo capitalismo

Elena Musolino
intervista Jason W. Moore

40

La tecnica non ci salverà

Andrea Capocci

48

Quei bravi ragazzi dei pozzi ecologici

Giulia Franchi

56

L'oggetto misterioso dei Verdi tedeschi

Nicola Carella

10

Ogni maledetto venerdì

Si chiama Fridays for Future: è il movimento che è nato sulla scia della protesta di Greta Thunberg. Sono giovanissimi, soprattutto donne, poco ideologizzati ma per forza di cose radicali nell'approccio. Ne abbiamo raggiunti alcuni

Salvatore Cannavò
Lorenzo Zamponi

36

Le frontiere dell'Antropocene

Marco Armiero
Ethemcan Turhan

44

La guerra dei metalli

Matteo De Giuli

52

Tre mosse per farla finita con le bottiglie di plastica

Wolf Bukowski

60

Il lavoro al tempo della crisi del clima

Emanuele Leonardi

64

Sciopero globale, le radici e le ali

Alberto Di Monte

67 **Fumetto** **Lontana**

Il capitalismo si estende nel cosmo. Ma solo poche centinaia di milioni di persone possono permettersi un passaporto interplanetario. E anche nello spazio le risorse scarseggiano: dopo la Luna la nuova frontiera è Marte

Lorenzo Palloni
Martoz
Elisa Albanesi

75 **Perché odiano Greta Thunberg**

Leda Berio

80 **Tra le rovine della modernità**

Miriam Tola

84 **Ecologia della cura**

Tithi Bhattacharya

88 **Al Sud sono tutti calienti**

Marta Panighel

92 **Contro Natura**

Gaia Benzi

96 **Diario di uno scrittore contadino**

Alberto Prunetti

100 **L'agro-ecologia è in movimento**

Arundo luzuca Donax

104 **Cos'è il Green New Deal**

Giulio Calella

La guerra è un racket

110 **Il vero volto della guerra**

Nick Turse

114 **Cercando il male minore**

Sarah Lazare

120 **Rompere la catena di comando**

David Broder

130 **Dalle trincee online alle armi in Rojava**

Connor Kilpatrick



Citoyens



DESK

Giulio Calella
Salvatore Cannavò
Marta Fana
Giuliano Santoro
Lorenzo Zamponi

REDAZIONE

Elisa Albanesi
Gaia Benzi
Marco Bertorello
Wolf Bukowski
Francesca Coin
Danilo Corradi
Girolamo De Michele
Sara Farris
Simone Fana
Giacomo Gabbuti
Piero Maestri
Sabrina Marchetti
Francesco Massimo

Marie Moïse
Assia Petricelli
Alberto Prunetti
Bruno Settis
Wu Ming 1

ART DIRECTOR
Alessio Melandri

HANNO COLLABORATO

Marco Armiero
Leda Berio
Tithi Bhattacharya
Andrea Capocci
Nicola Carella
Matteo De Giuli
Alberto Di Monte
Arundo Iuzuca Donax
Giulia Franchi
Emanuele Leonardi
Jason W. Moore
Elena Musolino

Lorenzo Palloni
Marta Panighel
Daniel Tanuro
Miriam Tola
Ethemcan Turhan

**COORDINAMENTO
CON JACOBIN USA**
David Broder

ILLUSTRATORI
Pronostico
Elena Mistrello
Luciop
Manfredi Ciminale
Martoz

COPERTINA
Irene Rinaldi

WEB MASTER
Matteo Micaella

JACOBIN ITALIA
Rivista trimestrale
n. 4 - autunno 2019

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 173/2018 rilasciata il 25/10/2018

**Testata e articoli tradotti
da Jacobin Usa su licenza di**
Jacobin Foundation Ltd
388 Atlantic Avenue
Brooklyn NY 11217
United States

EDITORE

Alegre

Edizioni Alegre società cooperativa
Circonvallazione Casilina, 72/74
00176 Roma
www.edizionialegre.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Cannavò

Chiuso in tipografia il 2 settembre 2019

STAMPA
Arti Grafiche La Moderna S.r.l.
via Enrico Fermi, 13/17
00012 Guidonia Montecelio (Roma)

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA
Messaggerie Spa
DISTRIBUZIONE IN EDICOLA
Primaedicola.it

ABBONAMENTI (4 NUMERI)
Digitale: 24 euro
Digitale + cartaceo: 36 euro
Spedizioni in paesi Ue: 20 euro
Spedizioni in paesi extra Ue: 35 euro

INFO
www.jacobinitalia.it
info@jacobinitalia.it

MicroMega

5/2019

almanacco della scuola



**Alessandro Barbero / Stefania Marchetti / Christian Raimo / Francesca Antonacci
Monica Guerra / Carlo Scognamiglio / Onofrio Nardella / Eraldo Affinati / Marilù
Oliva / Ernesto Galli della Loggia / Tomaso Montanari / Vera Gheno / Paolo Berdini
Salvo Intravaia / Cristiano Corsini / Rossella Benedetti / Checchino Antonini
Ismaele Calaciura / Francesco Paolo Savatteri / Paolo Ercolani / Girolamo
De Michele / Antonio Vigilante / Luciano Canfora / Nicola Gardini / Ezio Bosso
Nicola Grandi / Francesco 'Pancho' Pardi / Antonio Schizzerotto / Carlo Barone**

IN EDICOLA, IN LIBRERIA, SU iPad E IN EBOOK

MICROMEGA.NET

Non è colpa vostra

Hanno già cominciato a farlo e succederà sempre più spesso, con maggiore aggressività man mano che la catastrofe incombe. Vi diranno che se il pianeta terra e la sua atmosfera vanno consumandosi giorno dopo giorno i colpevoli siete voi. Che l'ambiente è una risorsa finita e dunque va utilizzata con parsimonia e giudizio. I predicatori del pensiero dominante giocheranno con i soliti ingredienti, individualismo e moralismo, per scaricare sulle nostre singole esistenze le esternalità negative di un sistema che funziona inseguendo il profitto nel breve termine e devasta l'ambiente. Noi pensiamo che i singoli uomini e donne abbiano in mano il loro destino e che con le loro scelte quotidiane possano cambiare il corso delle cose, ma che ciò avvenga quando queste diventano azione collettiva e non pratica atomizzata.

Questo numero di *Jacobin Italia* si interroga sulla radicalità della sfida posta dai giovanissimi che hanno cominciato a scendere in piazza ogni venerdì in tutto il pianeta e cerca di collocarla dentro la temperie del momento. Si apre con le voci di alcuni dei ragazzi e ragazze italiani che hanno raccolto il testimone dei Fridays for Future, collezionate da **Salvatore Cannavò** e **Lorenzo Zamponi**, e con le infografiche che riassumono il senso dell'avvenire come posta in palio: dal punto di vista dei dati dell'inquinamento e di chi lo produce e da quello della composizione dei movimenti che hanno deciso di scendere in campo. **Daniel Tanuro**, invece, ragiona sull'impossibilità di una politica ambientale che non costituisca anche una rottura con l'egemonia capitalista. **Marco Armiero** e **Ethemcan Turhan** fanno notare che non c'è nessuna apocalisse da scongiurare, perché in molte parti del pianeta e per i poveri di tutto il globo la catastrofe è già parte della vita quotidiana.

Ospitiamo poi uno dei principali teorici del concetto di «capitalocene»: **Jason Moore**. In un lungo e denso dialogo con **Elena Musolino**, Moore spiega come l'ambiente e le materie prime siano oggetto di sfruttamento esattamente come il lavoro. E che questa crisi ambientale corrisponde alla crisi economica globale. A questo punto avremo capito che non è possibile separare le questioni ambientali da quelle politiche, che natura e società sono in relazione.

In virtù dell'intreccio di cui sopra, non basteranno escamotage tecnici o soluzioni innovative a tirarci fuori dal disastro. **Andrea Capocci** ne passa in rassegna alcune e **Matteo De Giuli** ragiona sul rapporto tra nuove tecnologie considerate «pulite», materie prime ed emergenza climatica. Ci sono altre due trappole da evitare quando si parla di ambientalismo: la prima è quella di utilizzare la questione ecologica per pulire la coscienza sporca delle multinazionali (ce ne parla **Giulia Franchi**), la seconda quella di farvi credere che basta utilizzare una borraccia o fare la raccolta differenziata per mettere a posto le cose (è il tema di cui si occupa **Wolf Bukowski**). Non manca il lato prettamente elettorale della faccenda: **Nicola Carella** ricostruisce la storia ambivalente dei Grünen, il partito verde tedesco che

secondo alcuni sondaggi oggi, con la fine dell'era Merkel, uscirebbe vincente dalle elezioni.

La vulgata vuole che le lotte operaie e quelle ambientali si giochino su terreni separati, quando non su fronti contrapposti. **Emanuele Leonardi** dimostra il contrario: la lotta contro la nocività in fabbrica, e spesso anche contro il lavoro, ha anticipato i temi ecologisti. Sempre a proposito di conflitti, **Alberto Di Monte** traccia un filo tra movimenti sociali e ambientali degli ultimi vent'anni.

Siamo arrivati all'inserito: **Martoz** e **Lorenzo Palloni** raccontano a fumetti la storia di Jude: le tavole fantascientifiche, introdotte da **Elisa Albanesi**, fanno i conti con la finitezza delle risorse terrestri e immaginano lo sfruttamento di altri pianeti.

Non dobbiamo smettere di imparare dai nostri nemici, decostruendone i linguaggi e analizzando le loro retoriche. Ecco perché abbiamo chiesto a **Leda Berio** di analizzare il modo in cui Greta Thunberg, la ragazza che ha dato il via agli scioperi per il clima, viene attaccata. È un ottimo modo per comprendere ciò di cui hanno paura i manovratori dell'esistente. C'è una relazione stretta tra ecologia e questioni di genere: ce ne parliamo **Miriam Tola**, sul fronte del pensiero femminista, e **Tithi Bhattacharya**, che traccia le connessioni tra lavoro di cura e riproduzione della vita. **Marta Panighel** osserva le questioni climatiche da una prospettiva obliqua e postcoloniale, analizzando il modo in cui hanno generato stereotipi razzisti. **Gaia Benzi** mette a critica il concetto stesso di natura: spesso predicare il ritorno alle origini e alle purezza nasconde messaggi reazionari. **Alberto Prunetti** ci regala alcune pagine del suo diario di contadino, utili a capire nella pratica come le mutazioni climatiche influenzano il ritmo delle stagioni e il lavoro della terra. Di agroecologia si occupano quelli di **Mondeggi**, fattoria senza padroni nelle colline a sud di Firenze, che ci raccontano il modo in cui hanno salvato un bene comune sottraendolo alla speculazione e alla coltivazione intensiva. Infine, **Giulio Calella** illustra il Green New Deal, la proposta presentata dalla deputata statunitense Alexandra Ocasio-Cortez di cui si parla in tutto il mondo.

La sezione dedicata alle traduzioni dal numero 34 – che esce in contemporanea a noi negli Stati Uniti – della nostra testata sorella *Jacobin Magazine* è dedicata alla guerra e si intitola *War is a racket*, come il pamphlet del generale pluridecorato Smedley D. Butler, che negli anni Trenta del secolo scorso denunciò la rete di profittatori e corrotti che stava dietro alla macchina bellica. Il rapporto tra industria militare e società viene affrontato dalla denuncia dei crimini dell'esercito (se ne occupa **Nick Turse**), **Sarah Lazare** analizza le posizioni sulla guerra dei principali candidati alle primarie del partito democratico per le elezioni presidenziali del 2020 (vi anticipiamo che non sono esaltanti). **David Broder** disserta del rapporto tra popolo ed esercito a partire dal 1800: oltre al pacifismo c'è anche il sabotaggio dall'interno delle logiche belliche. Infine, **Connor Kilpatrick** racconta l'esperienza concreta di un giovane britannico nelle fila di un altro esercito possibile: quello anti-autoritario che combatte in Rojava. ①

OGNI MALEDETTO VENERDÌ

Si chiama **Fridays for Future**: è il movimento che è nato sulla scia della protesta di Greta Thunberg. Sono giovanissimi, soprattutto donne, poco ideologizzati ma per forza di cose **radicali** nell'approccio. Ne abbiamo raggiunti alcuni

«L

🗨 **Salvatore Cannavò**

🗨 **Lorenzo Zamponi**

o faccio perché voi adulti state cagando sul mio futuro». Questo era il testo del volantino con cui la quindicenne svedese Greta Thunberg spiegava la scelta di scioperare dalla scuola per due settimane, nell'agosto scorso. La consapevolezza del proprio ruolo generazionale nei

confronti della questione climatica è forse uno dei dati fondamentali di Fridays for Future (Fff), il movimento che a partire dall'esempio di Greta si è diffuso in tutto il mondo, portando oltre un milione e mezzo di persone in piazza nel primo sciopero globale per il clima, il 15 marzo scorso. Se il futuro è dei giovani, come agli adulti piace spesso ripetere, allora i giovani hanno titolo di parlare a nome del futuro, di farsene carico e di chiederne conto a chi comanda.

I ragazzi e le ragazze di Fff sanno usare con astuzia la carta generazionale, maneggiano con disinvoltura armi pesanti come la scienza, il senso di colpa e l'ansia della catastrofe, si destreggiano tra pratiche individuali e battaglie collettive. Il loro è un movimento che si porta dietro tutte le nevrosi e le contraddizioni della nostra epoca, ma che invece di nasconderle sotto il tappeto o di farne schiacciare le persone a una a una nel proprio isolamento, decide di metterle in piazza e farne oggetto di una gigantesca esperienza di partecipazione di massa.

L'identikit dei partecipanti allo sciopero globale del 15 marzo tratteggiato dal sondaggio condotto da un gruppo



Illustrazione di *Pranostico*

«SE NON AGIAMO IL PRIMA
POSSIBILE, CHI OGGI
HA **16 ANNI** SARÀ ANCORA
GIOVANE QUANDO IL
BREAK-DOWN AMBIENTALE
SARÀ DIVENTATO
UN'APOCALISSE **GLOBALE**»

di ricercatori in tredici piazze europee è quello di una nuova generazione di attivisti: degli studenti che hanno partecipato ai cortei in giro per l'Europa, quasi due terzi erano donne, il 38,1% non aveva mai partecipato a una manifestazione in vita propria, il 54,7% era in piazza perché convinto direttamente da un amico, il 34,4% perché l'aveva saputo dai social media. Pochissimi facevano parte di organizzazioni ambientaliste: cortei nati dal passaparola, molto poco politicizzati, popolati di cartelli autoprodotti da ciascuno in casa propria o con i compagni di classe.

«Lo sciopero di marzo è stata l'esplosione di questa cosa – racconta Andrea Torti, uno degli animatori di Fff a Milano – Ragazzi e ragazze che si facevano il proprio cartello e venivano in piazza. L'idea che ciascuno possa partire dal proprio piccolo, dalla propria vita quotidiana, da ciò che può fare per contrastare il cambiamento climatico, per poi capire che non basta e che c'è la possibilità di andare in piazza. L'idea che il singolo può diventare collettività portando la propria voce».

«Sono anni che navighiamo a vista: Fridays For Future ha restituito un orizzonte possibile e immaginabile da costruire insieme – gli fa eco Francesca Acquaviva, di Bari – Tante e tanti hanno visto in questo movimento uno spazio di democrazia in cui non solo provare a dire la propria e a esprimersi sul singolo tema, ma anche andare oltre i recinti e gli steccati che il modello di società impone».

In cosa sfocerà questa esplosione? È una vampata che svanirà o una ribellione strutturale di giovani che hanno chiara l'evanescenza del proprio futuro? L'impressione che ci viene dalla voce di ragazzi e ragazze è netta: una convinzione solida delle proprie ragioni e una voglia di non fermarsi, la percezione di essere solo all'inizio.

Scienza e catastrofe

Se il 44,9% degli studenti che hanno risposto al sondaggio riconosce a Greta un ruolo decisivo nella scelta di manifestare, ciò non ne fa agli occhi di chi è sceso in piazza una leader né una profetessa: «Ha smosso l'attenzione pubblica, non ha scoperto il cambiamento climatico – dice Tommaso Felici, attivista a Torino – Semplicemente ha detto che c'è un problema su cui c'è certezza scientifica dal 1990». Il detonatore occasionale di una percezione che circolava nell'aria e aveva bisogno di un espediente per rivelarsi. «Non credo ci sia una risposta unica e definitiva – spiega Andrea Berta, del Veneto – Ma sono convinto che il fattore principale sia stata la sensazione di urgenza, la consapevolezza di un'emergenza che, come altre, viene normalmente ignorata e nascosta. Nella stessa maniera, immagino che Greta si sia smossa a partire da un sentimento di urgenza forte, che si può cogliere nei suoi discorsi».

La fiducia diffusa non è tanto in Greta, ma in ciò che lei stessa porta a proprio sostegno: la scienza. La ragazza svedese sottolinea sempre questo aspetto: non c'è bisogno di fare analisi complicate, sono state già fatte e anche le soluzioni sono tutte sul ta-

*Salvatore Cannavò,
vicedirettore de
Il Fatto quotidiano
e direttore editoriale
di Edizioni Alegre,
è autore tra l'altro
di Mutualismo.
Ritorno al futuro per
la sinistra (Alegre).
Lorenzo Zamponi,
ricercatore
in sociologia, si occupa
di movimenti sociali e
partecipazione politica.*

volò. Giuseppe Lingetti, di Fff Roma, ritiene che «la drammaticità degli ultimi appelli degli scienziati sia stata determinante, sebbene nella comunità scientifica si parli di cambiamenti climatici di origine antropica da circa una cinquantina di anni». La data di «non ritorno» del 2030 ha creato un sentimento di urgenza perché superata quella soglia «senza fare nulla, diventerebbe praticamente impossibile fermare la catastrofe ambientale». E quindi il ruolo della scienza è decisivo: «Gli scienziati ci stanno dicendo – continua Giuseppe – che il cambiamento climatico rischia di mettere a repentaglio l'esistenza stessa della vita umana sulla terra. Se non agiamo il prima possibile, chi oggi ha l'età di Greta, ovvero 16 anni, sarà ancora giovane quando il break-down ambientale sarà diventato un'apocalisse globale. Si sta parlando di una minaccia di proporzioni mai viste prima per la gioventù del mondo di oggi, che quindi sente una forte spinta a reagire».

Allo sciopero di marzo, il 79% dei partecipanti riteneva che i governi dovessero seguire le indicazioni della scienza sul clima, anche di fronte all'opposizione della maggior parte delle persone. Per trovare una simile fiducia nella scienza si deve andare all'indietro fino al movimento contro il Nucleare. Fu in quel frangente che si affermarono figure come Massimo Scalia e Gianni Mattioli, fisici e matematici e tra i protagonisti della nascita dei Verdi italiani che proprio dal referendum sul Nucleare del 1987 presero il via. Tommaso la mette così: «Non conduciamo una battaglia ideologica per cui occorre sapere per filo e per segno per cosa combattiamo, ma è sufficiente che la scienza ce l'abbia detto. Se la scienza ci dice che il cambiamento climatico è il più grande cambiamento del nostro tempo, noi possiamo anche non sapere altro». Il suo è un atteggiamento molto diffuso basato sul fatto che «la totalità della comunità scientifica sta dicendo queste cose da trent'anni».

Giuseppe è meno netto, pensa che nel movimento ci sia «il rischio di scadere in un atteggiamento scienziato, cioè di guardare ai paper e ai report degli scienziati in modo dogmatico, come a dei testi sacri da divulgare e applicare pedissequamente». Secondo lui, che si è appena laureato in una disciplina scientifica, «occorre saper leggere e contestualizzare le conclusioni dei documenti scientifici». Il rischio, dice, è che il programma di rivendicazione della mobilitazione per il clima «debba semplicemente essere l'applicazione di quel che gli scienziati chiedono tramite i report dell'Ipcc» (Intergovernmental Panel on Climate Change, organismo scien-

tifico dell'Onu per lo studio dei cambiamenti climatici).

Il pericolo «integralista», insomma, c'è e qualcuno utilizza proprio il termine «burionismo», riferito al modo saccente e paternalista con cui l'immunologo Roberto Burioni utilizza le conoscenze scientifiche in tema di vaccini per bastonare i cosiddetti NoVax: «Non possiamo agitare gli studi scientifici come delle clave contro chi è scettico o nega il cambiamento climatico» continua Giuseppe, perché sarebbe un approccio respingente e, in fondo, poco politico. Andrea, da questo punto di vista, mette l'accento sull'ondata di «assemblee, conferenze, riunioni, che continuano da mesi in tutte le città. Questo è il portato più prezioso, che si deve continuare ad alimentare e a cui bisogna dare ossigeno con creatività e voglia di fare». La dimensione sociale e politica, quindi, unita a un vaglio critico e rigoroso delle informazioni scientifiche, come metodo per far crescere il movimento.

Se si prende sul serio la letteratura scientifica, però, c'è poco da stare tranquilli. Non è un caso che, nel linguaggio del movimento, la definizione «cambiamento climatico» abbia ceduto il passo e espressioni come «crisi climatica» ed «emergenza climatica». Sui cartelli dei manifestanti fioccano clessidre in esaurimento e annunci millenaristici sul fatto che «non c'è più tempo». C'è un'aria di conto alla rovescia e di catastrofe imminente che, se da una parte indubbiamente motiva all'azione, dall'altra rischia di schiacciare le persone in un vortice di autocolpevolizzazione e terrore della fine del mondo. La partecipazione collettiva in questo

sensu è un toccasana. Se riconosciamo le nostre paure negli altri, troviamo anche una risorsa per affrontarle: dalla paura alla rabbia, dalla disperazione alla speranza. «Sicuramente c'è un'ansia del futuro, che noi chiamiamo eco-ansia – racconta Andrea – L'ansia della fine, dell'estinzione, una responsabilità verso il futuro che talvolta diventa senso di colpa. Esiste, ma il movimento è un modo per affrontarla, per dare una risposta non individuale, ma collettiva, che pone una questione generale».

Borracce e capitalismo

La spinta iniziale del movimento nasce quindi dall'evidenza indiscutibile dell'emergenza: «La questione climatica ormai è nella nostra vita quotidiana, non si può far finta che non ci sia, come potrebbe non essere sentita?» si chiede Livia, di Fff Pisa. Ma il lavoro del movimento, da marzo in poi, si è concentrato sul tentativo di costruire qualcosa di più, a partire da questa reazione immediata. «Abbiamo cercato di ampliare il discorso – racconta Livia – Chi sono i responsabili? Non è l'*homo sapiens* in generale, non siamo tutti colpevoli uguali, c'è una divisione di classe. Abbiamo cercato di incrociare ambiente e lavoro, perché la crisi ambientale è una crisi sociale». Un percorso graduale, da portare avanti senza traumi e con attenzione: da una parte c'è, in molti attivisti, la volontà di indicare con nettezza che l'origine della crisi climatica non è nell'attività umana in generale, ma nel capitalismo, dall'altra c'è anche molta attenzione a non creare divisioni ideologiche in un movimento che, finora, ha fatto della sua

trasversalità e capacità di parlare a tutti un punto di forza. Livia la mette così: «Il 24 maggio c'era già più consapevolezza del 15 marzo, poi certo c'è ancora molto da fare».

«QUESTO **MOVIMENTO**
È TRASVERSALE
E APARTITICO, SENZA
CONNOTAZIONE POLITICA,
E HA DIFFICOLTÀ
A RELAZIONARSI AD ALTRI
MOVIMENTI E ISTANZE»

La paura di chiudersi in una nicchia ideologica è forte: «È chiaro che è l'economia che muove il mondo, ma a me non interessa l'anticapitalismo – chiarisce Tommaso – Ci sono dati che dimostrano che il passaggio a fonti *green* creerebbe posti di lavoro. Basterebbe, ad esempio, l'1% del Pil mondiale per fermare il cambiamento climatico». Non è un approccio filo-capitalistico: l'idea che occorra pensare «a una riorganizzazione del sistema perché l'attuale utilizzo delle risorse non è sostenibile» sembra essere capillare. Piuttosto, in questa posizione emerge la

preoccupazione legata al rischio di consegnarsi a una precisa parte politica invece di provare a parlare a tutti, aziende comprese.

Il movimento utilizza lo slogan «cambiare il sistema, non il clima» e, ricorda Andrea, «all'assemblea nazionale tenutasi a Milano è stato dichiarato in modo evidente il fatto che il legame tra il sistema economico-produttivo attuale e la crisi climatica è assolutamente chiaro». Chiunque abbia visto un movimento da vicino, d'altra parte, sa che un conto è la dimensione militante delle assemblee e un'altra quella delle manifestazioni di piazza e della sensibilità diffusa: «Se volessimo fare una statistica delle idee di chi si è mobilitato il 15 marzo, spiega Giuseppe – probabilmente scopriremmo che l'ecologismo più individuale è condiviso dalla maggioranza. Se però si va a vedere che idee ha la parte più organizzata e militante il quadro cambia, come dimostra il documento uscito dall'assemblea nazionale di Fff-Italia tenutasi il 13 aprile a Milano».

I numeri dello sciopero del clima

2.300.000

le persone in piazza

2.382 135

città nel mondo

paesi nel mondo

Fonte: rapporto "Protest for a future", curato da Mattias Wahlström, Piotr Kocyba, Michiel De Vydtand e Joost de Moor e disponibile su cosmos.sns.it. I dati si riferiscono agli studenti sotto i 20 anni, raccolti tramite questionari distribuiti il 15 marzo nei cortei di Amsterdam, Berlino, Brema, Bruxelles, Firenze, Ginevra, Losanna, Malmö, Manchester, Stoccolma, Truro, Vienna e Varsavia.



Come si affronta il riscaldamento globale

Possiamo contare sulla scienza moderna per risolvere i nostri problemi ambientali

54%

Possiamo contare sui governi per risolvere i nostri problemi ambientali

10%

L'obiettivo di fermare il cambiamento climatico dev'essere raggiunto principalmente attraverso cambiamenti volontari dello stile di vita

59,3%

Il governo deve agire secondo ciò che dicono gli scienziati del clima anche se la maggioranza delle persone si oppone

79%

Ho partecipato alla manifestazione per spingere i politici a cambiare le cose

91,1%

L'esperienza della Piazza

Non avevo mai partecipato prima a una manifestazione in vita mia

44,9%

Sono venuto a conoscenza della manifestazione attraverso amici o conoscenti

34,4%

Sono venuto a conoscenza della manifestazione attraverso i social media

54,7%

Greta ha influenzato la mia decisione di partecipare allo sciopero per il clima il 15 marzo

38,1%

In effetti, tra i partecipanti ai cortei del 15 marzo, quasi il 60% riteneva che il modo principale per affrontare la questione climatica fosse il cambiamento degli stili di vita individuali. Una via d'uscita dall'emergenza più basata sull'uso della borraccia per l'acqua per risparmiare plastica che sulla denuncia delle corporations.

«Il rischio di colpevolizzare i singoli rispetto a quello che succede esiste – ammette Andrea – Questo dibattito è anche dentro il movimento, che però lo sta affrontando in modo maturo. La risposta individuale al problema va sempre di pari passo con quella collettiva. Il ragionamento che facciamo punta a mettere in relazione le due cose: ogni volta che compiamo un'azione individuale, legata all'acqua o ai rifiuti, va riportata nel contesto della nostra battaglia collettiva per il clima». «Risparmiare acqua, essere attenti agli sprechi di energia elettrica, usare mezzi pubblici invece dei mezzi privati sono comportamenti necessari, ma se queste azioni rimangono confinate allora non abbiamo centrato il punto – aggiunge Francesca – Attuare un mutamento personale vuol dire farlo sempre nell'ottica di rompere gli schemi imposti e mutare la società attraverso l'immaginazione e la messa in pratica di un modello produttivo differente e alternativo».

Se cento aziende sono responsabili di oltre il 70% delle emissioni dei gas serra nella nostra atmosfera, non sarà con le borracce che le si convincerà a smettere. Ma sarebbe un errore leggere il rapporto tra scelte individuali e azione collettiva come una contrapposizione: in tempi di individualizzazione e di crisi delle appartenenze identitarie, è proprio dalla

presa di consapevolezza delle proprie scelte individuali che spesso nascono i percorsi di partecipazione politica. Non saranno le borracce a salvare il mondo, ma chi è pronto a cambiare qualche aspetto, anche piccolo, della propria vita quotidiana, sarà probabilmente più disposto di altri a mettere in discussione la propria visione del mondo, e la propria fede nel sistema economico dominante.

«CI TROVIAMO
IN **PROSSIMITÀ**
DI UNA CATASTROFE
DI PROPORZIONI MAI
VISTE, MA PER I NOSTRI
GOVERNANTI SI PUÒ FARE
BUSINESS AS USUAL»

Politica e futuro

Se c'è un problema di rapporto con il resto dell'ambientalismo militante, in particolare i vari comitati contro la Devastazione ambientale, in fondo è un problema di scelte politiche, non di opportunità nel merito dei problemi. «L'Italia ha una grande ricchezza in termini di lotte ambientali e di comitati che le portano avanti – dice Andrea – La capacità di dialogare con persone che portano avanti lotte ambientali da anni è fondamentale». Ovviamente lui fa l'esempio di Fff Venezia e del Comitato No Grandi Navi «che insieme hanno organizzato un campeggio climatico dal 4 all'8 settembre a Venezia, ottenendo anche la collaborazione di altri gruppi internazionali, come Ende Gelände», il movimento tedesco per la decarbonizzazione. Giuseppe fa notare che «quando Greta Thunberg è venuta a Roma il 19 Aprile scorso, dal palco della manifestazione organizzata da Fff hanno parlato più attivisti legati a comitati territoriali che lavorano nel movimento per il clima». Però «c'è ancora una difficoltà a sostenere esplicitamente lotte come quella NoTav».

D'altra parte la sua capacità di innovare rispetto alla storia dell'ambientalismo, e di abbatterne i confini molto spesso minoritari, è stata la forza di Fff, e sarebbe paradossale